

di Andrea Musacchi

La lucidità di un uomo capace di cogliere anche l'essenza negativa della modernità ma senza tentazioni di fuga per rifugiarsi in facili spiritualismi. Leggendo gli appunti dai taccuini di Bruno Paparella emerge, tra l'altro, questo aspetto di un intellettuale cattolico coraggioso nel dire, e cercare sempre, la verità. Appunti che sono contenuti nel libro "Un cristiano senza aggettivi. Bruno Paparella, testimonianze di amici" appena edito dalla nostra Arcidiocesi (Ufficio Comunicazioni sociali) nella collana "Con occhi nuovi - Profili".

Tanto abbiamo scritto sulla "Voce" a proposito dell'intensa e appassionata vita di Paparella, classe 1922, giovane educatore dell'Azione Cattolica nella parrocchia ferrarese di San Paolo, poi antifascista e partigiano, quindi dirigente dell'Azione Cattolica, prima diocesana poi nazionale, fino alla morte che lo ha colto nel '77.

Sulla modernità

Una personalità la cui unicità emerge in maniera ancora più dirompente proprio nei suoi scritti più privati, nei quali è chiaro lo sguardo di un uomo che ha attraversato il cuore – turbolento e affascinante – del Novecento. Dell'Occidente che si avvia verso il benessere economico, Paparella è capace di cogliere sottotraccia gli aspetti più degradanti. «Le civiltà degne di questo nome – scriveva il 6 novembre 1963 –, assecondando la natura, avevano (...) reso pregevole e gradita anche la vecchiaia dell'uomo che l'inciviltà moderna – tesa solo alla giovinezza ed al successo – considera il male peggiore». Quel mito della giovinezza è l'illusione di una visione del reale ristretta, schiacciata sul presente, senza ampiezza né profondità. «Per raggelare di colpo l'entusiasmo della gente per un'idea, una moda od una qualsiasi opera od attività, basta dire: "È superata!" (...)», scrive nel dicembre '76. «Il modo di ragionare contemporaneo ha, infatti, sostituito le categorie "bene o male", "giusto o ingiusto" ecc., con "nuovo o vecchio", "moderno o antico", ecc.». Il nuovismo, dunque, regna. Il passato va abolito, anche quello recente perde subito di senso spazzato via dal continuo bisogno di stimoli sempre differenti.

Paparella temeva che questo spezzarsi del legame con le proprie radici potesse avvenire anche per l'AC e la Chiesa. «La separazione (di un popolo, di un'associazione) dalla propria storia, con la recisione di quel legame vivente con l'opera di ieri che sola

Il libro sul dirigente AC: incontro l'8 ottobre a Casa Cini

Solo la Chiesa salva dai mali moderni

I taccuini di Bruno Paparella



può dar senso all'opera di oggi e indirizzare un avvenire che abbia significato, porta a conseguenze gravissime», scrive nell'agosto '74. «Un paese idealmente separato dal proprio passato, è infatti, un paese in crisi di identità e dunque potenzialmente disponibile, senza valori». È un Paese che subisce quel processo che non va «verso la pienezza, ma verso il nichilismo», come scriveva Augusto Del Noce (*L'idea di modernità*, 1982). Nichilismo logica conseguenza di quel razionalismo assoluto che nega la possibilità del soprannaturale e quindi di verità sovrastoriche.

«Quanto "terrenismo" – scrive nel febbraio '65 Paparella – c'è anche oggi negli ideali messianici di tanti "innovatori" del mondo». E riferito all'ACI, dieci anni dopo rifletterà: da un apostolato universale «che

aveva come radici e fine il piano di Dio per la salvezza di tutti gli uomini, si è via via passati a problemi sempre più interni, prima della Chiesa ed infine, quasi esclusivamente della stessa associazione». Una regressione dalla quale metterà in guardia fino all'ultimo, come anche ammonirà riguardo al rischio di riduzionismo sociologico ed economicistico della fede cristiana (si pensi a ciò che oggi Papa Francesco dice sul rischio che la Chiesa si trasformi in una ong).

Tutto ciò ha ricadute gravi sullo sguardo della Chiesa sulle persone: ciò che l'ateismo spaccia per libertà e per umanesimo, in realtà è una mortificazione dell'uomo. «L'uomo non vive di solo pane – scrive nel febbraio '65 – e (...) dando oggi ai poveri la loro bistecca, ma non curandoci dei loro godimenti spirituali ed intellettuali, noi

li consideriamo "bestie" oggi, o siamo diventati noi stessi più "bestie" di ieri». Spesso ricorre anche l'associazione tra relativismo e solitudine. Siamo nel '69, la tensione tra comunità e individuo si fa sempre più forte. Paparella scrive: «Fin tanto che c'è una Chiesa, od un partito, o una nazione, che dicono che questo è bene e questo è male, che dicono che il male va combattuto (...), l'uomo comune si sente confortato – unito ad una comunità che soffre con lui e che resiste con lui (...). In questa nostra Italia e persino nella nostra Chiesa (...) – scrive sempre nel '69 – male e bene, giusto e ingiusto, vero e falso sono la stessa cosa. E l'uomo comune rimane veramente solo (...), senza nessuno che gli dia più speranza». Parole dure, certo, ma di un figlio della Chiesa che la ama e che non dimenticherà mai la sua missione di salvezza per ogni donna e ogni uomo.

«Le sole parole che ci possono salvare»

Nell'ottobre del '65 scrive: «Pare impossibile (...) che nel nostro mondo (e nella nostra vita quotidiana) ci sia d'ora in poi – e per sempre in questa vita – un'assenza, un buco vuoto che nessuno al mondo può più riempire. Lo "spirito" di una persona è veramente qualcosa di unico e di insostituibile e non si può – in questi casi – non pensare ad un altro mondo, dove tutte queste lacune drammatiche possano colmarsi e ci si possa sentire nuovamente "completi" (Ecco, ora ci siamo tutti, ora possiamo davvero cominciare a giocare, spensieratamente)». Dolci parole di fede che seguono, sempre, a parole di denuncia. «È strano come questa nostra civiltà impazzita ci spinga ogni giorno – dicendo di voler farci più felici – verso l'infelicità», scrive nell'aprile '66. «La Rivelazione dicendoci di amare gli altri, di dimenticare noi stessi (...) ci dà la ricetta della nostra felicità (...). E lo strano è che nessuno sembra accorgersene, nessuno pensa a dirlo, e quelli stessi che dovrebbero dirlo per "missione", temono di apparire ridicoli o superati se annunciano le sole parole che ci possono salvare». Commovente è la visione che scrive il 3 ottobre '64, per dare l'immagine di ciò che, anche nella società moderna, possa e debba rappresentare la Chiesa: «Questa sera, a Ferrara, nel buio umido delle strade che la circondano, la chiesa di S. Girolamo sembrava un porto caldo di luce e consolazione, illuminata ed addobbata per la festa di S. Teresa del Bambino Gesù (...). E pensavo che una Chiesa così bella, calda, consolatrice, unico punto di riferimento e di appoggio nel buio nel mondo, bisognava pur guardarla».

Da universitario, si unì ai resistenti ferraresi che liberarono la città. Un aneddoto del 23 aprile 1945 e la vita nel dopoguerra, tra Democrazia Cristiana e FUCI

Ferdinando Manfrini compie 100 anni

Fu partigiano con Bassi e Franceschini

di Andrea Rossi

Nel primo mattino del 24 aprile 1945 un gruppo di giovani in borghese, con una fascia tricolore al braccio, si radunava sotto i portici di Palazzo Bevilacqua, armati alla meno peggio, pronti a occupare le caserme da cui erano appena fuggiti fascisti e tedeschi; fra loro Giorgio Franceschini e Carlo Bassi, animatori di un "fronte clandestino" di ispirazione cattolica, costituito nell'ultimo inverno di guerra. Li raggiunse dopo poco un altro universitario, che Franceschini ricordava così: «mentre albeggiava ci raggiunse uno strano figura, vestito a metà tra il cacciatore, con le cartucce a tracolla, e un cappello di foggia mai vista; gli dissi - "Nando! Ma sei matto! Se ti vedono conciato così i tedeschi ti sparano a vista" -; Nando rispose "È una insurrezione! Mi sono vestito da insorto!"». Il "Nando" del racconto è Ferdi-



nando Manfrini, che venerdì 30 settembre ha compiuto 100 anni, ed è l'unico rimasto di quella sparuta pattuglia di giovani democristiani che, a modo loro, parteciparono alla liberazione di Ferrara, occupando i punti strategici della città in attesa dell'arrivo degli Alleati.

Nato in una famiglia di origini comacchiesi, ma da generazioni residente in città, Nando Manfrini crebbe in un ambiente che favorì gli incontri con altri che, come lui, intendevano proseguire l'esperienza dell'Azione Cattolica anche durante il regime fascista. L'amicizia con Franceschini si cementò durante il secondo conflitto mondiale, al quale partecipò come volontario nella protezione antiaerea, per un difetto alla vista che impedì il servizio militare. In quella veste fu spettatore dell'orrore dei bombardamenti aerei che devastarono il capoluogo nell'inverno 1943-'44, e dei quali ricordava soprattutto le centinaia di morti, spesso rinve-

nuti sepolti dentro ai rifugi antiaerei o negli scantinati delle case; fu in questo periodo tragico che maturò la decisione di unirsi al gruppo di resistenti che aveva iniziato a trovarsi, con molta accortezza, nell'Arcivescovado di Ferrara, e che ebbe un ruolo non marginale nei giorni della liberazione.

Nel dopoguerra, Manfrini partecipò alla costituzione della Democrazia Cristiana ferrarese, e fu tra i primi iscritti della Federazione Universitaria Cattolica Italiana (FUCI) di Ferrara. La vita familiare e professionale lo allontanarono successivamente dalla politica, ma "Nando" rimase attivo per anni nel mondo dell'azionismo ferrarese.

Oggi, lucido e in salute, raggiunge un traguardo importante, circondato dall'affetto dei figli, dei nipoti, e del bisnipote, a cui il nonno spesso racconta fatti lontani, ma ancora vivi e presenti nella sua memoria di testimone di un pezzo di storia ferrarese.